

Modelli per una sera con l'abito riciclato

Sabato 16 dicembre presso il Triciclo un folto pubblico ha potuto assistere ad una sfilata di moda con modelli e indumenti molto particolari. Si trattava di " Rigira la Moda" sfilata di abiti usati e di "vestiti critici" organizzata dalla Comunità Ruah e da Manitese Bergamo

Da autista a modello è un bel salto. Ma il Mario, 59 anni, nei panni dell'indossatore si trova a suo agio. Nonostante la panzetta e il baffo brizzolato. **Veste uno spezzato: pantalone grigio e giacca ocra, rigorosamente «Ruah».** Ovvero scelti tra il campionario usato che il Triciclo; costola della Comunità Ruah, raccoglie e ricicla. Anche se a vederlo pare uscito da una boutique. «Il Triciclo? E' il mio stilista preferito», scherza dietro le quinte, prima della sfilata. Ecco, è il suo turno: è il re della passerella, con quel mazzo di fiori in mano che gli dà quell'aria così romantica.

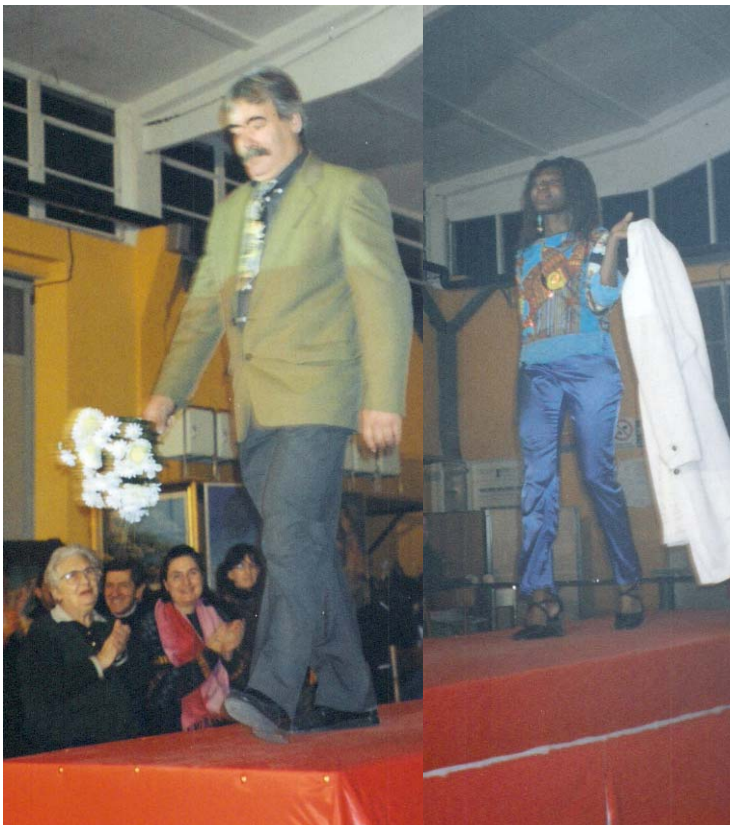
Per il Mario, abituato ai cantieri, dove sbarcava il lunario prima di approdare nel laboratorio occupazionale come autista, **il Triciclo è molto di più di un vestito usato: è la famiglia che non ha mai avuto.** È il lavoro che aveva perso, è la casa dalla quale era stato sfrattato. Con lui ci sono altri 17 modelli "non professionisti": educatori, operatori, volontari. Tutti vestiti dalla testa ai piedi con abiti usati. Praticamente nuovi. Il loro ancheggiare sulla pedana rossa oggi non è un vacuo movimento nel mondo di plastica delle griffe. È un colpo ai falsi miti. Vuol dire: **«Guardate qui che spreco. I vestiti che avete buttato via si possono riciclare. E non sono solo etici, ma sono soprattutto ancora tanto belli e portabili tutti i giorni».**

Proprio come fa **Cherif Seck, 56 anni, senegalese, il primo operatore immigrato della Comunità Ruah** e tra i primi ad avviare il Triciclo. Per l'occasione indossa bombetta, sciarpa in cashmere e giaccone giallo. **«Sono bello, vero? lo vesto sempre "Ruah" Per me che sono del Sud del mondo c'è una soddisfazione in più nel poter recuperare qualcosa.**

Per Michelangelo Loprete, educatore ventisettenne della Ruah, la sfilata è la prima occasione per mettere un capo di marca. Il giubbotto che indossa in negozio costerebbe 60 euro, qui, nel capannone di via Cavalieri di Vittorio Veneto 14 (dov'è allestito il mercatino del Triciclo) si vende a cinque. **«Ci portano vestiti firmati mai messi, ormai i capi si buttano via dopo un mese, solo perché non sono più di moda.** Con questa iniziativa vogliamo sensibilizzare al consumo critico. **In questa occasione parliamo di vestiario, ma si possono riciclare anche i mobili.** Le "persone dovrebbero pensare che quello che non serve più a loro potrebbe essere utile ad altri».

Come conferma un **secondo autista del Triciclo, Luca Bonazzi,** che addosso si trova un pile Nike: «Lo spreco è evidente soprattutto con l'abbigliamento per bambini. Ora anche solo passarsi i vestiti tra fratelli sembra un disonore, **gli abitini si scartano anche se utilizzati pochissimo;** quando svuotiamo i cassonetti gli anziani si avvicinano e ci dicono: "Se avessimo avuto noi, in tempo di guerra, tutti questi vestiti... ". **E allora ti accorgi davvero di come sia il caso di ripensare i propri bisogni».** **Anna Limonta** sfila fasciata in un elegantissimo abito nero e paillette. Lei è una delle responsabili della vendita degli abiti-usati: **«Chi li compra? Un po' tutti.** lo stessa ho conosciuto il Triciclo come cliente. Poi mi è stato chiesto se avessi del tempo libero e mi sono messa a disposizione per dare una mano. **Compro qui perché si trovano vestiti usati, tenuti benissimo e a prezzi-stracciati».** Vedi la giacca di velluto che indossa **Pietro Piccinini, 28 anni, operatore:** 70 euro prezzo di listino, 2 euro qui **«I vestiti riciclati non sono solo etici, ma anche belli»**, dice. E belle si sentono oggi **Ester, 29, anni del Ghana; Silvana, 21 anni, albanese, e tutti gli altri che scendono in passerella.** Si sentono liberi di poter scegliere un vestito, anche usato, ma non di essere scelti e usati dal mercato della moda.

Come ricordano **Fabiola Zambetti e Paola Mani, volontarie di «Mani Tese»**, associazione che ha collaborato all'evento, che nella sfilata hanno impersonato la «Donna spazzatura» e la «Donna marca», tappezzate di loghi, lattine e detersivi vuoti. **«Vogliamo essere una provocazione, - dicono - rimettere in discussione lo stile di vita di oggi pieno di eccessi ma vuoto di valori.** Lo stile di chi insegue la firma, di chi nasconde la propria personalità dietro una marca che uniforma tutto e tutti».



Mario ed Ester modelli per un giorno

Romania e Bulgaria l'Europa si allarga

L'Unione Europea dal 1° gennaio 2007 ha 27 membri: Romania e Bulgaria hanno fatto il loro ingresso ufficiale tra i Paesi membri dell'UE. L'entrata di trenta milioni di nuovi cittadini europei sposta il baricentro dell'Unione Europea ancora di più ad Est e pone nuove sfide

Il primo gennaio 2007 l'Unione Europea si è fatta un po' più grande ed ha accolto Bulgaria e Romania, ma soprattutto i suoi abitanti, nella grande famiglia europea. L'avvenimento è stato festeggiato nei due paesi, gli abitanti dei quali si sentono di aver raggiunto uno status che fino a ieri era stato loro negato, quello di europei con gli stessi diritti di tutti gli altri europei.

Con l'allargamento i lavoratori neo-comunitari possono circolare liberamente e continuare ad inserirsi nel mercato del lavoro senza più la complicata procedura del decreto flussi: bastano infatti solo la carta d'identità ed il codice fiscale per essere assunti. L'apertura delle frontiere farà, inoltre, emergere i "cittadini invisibili" prosciugando le sacche di lavoro nero favorite dalla clandestinità. I cittadini bulgari e rumeni già presenti nel nostro territorio senza permesso di soggiorno possono così lasciare la loro condizione incerta ed irregolare per raggiungerne una più sicura e tranquilla.

Questo è quello che è successo anche a Sergiu, fotografo rumeno di 30 anni che ha conosciuto la Comunità Ruah frequentando i corsi della scuola d'italiano. Sergiu è anche un amico della redazione di Mondo a cui ha fornito preziosi consigli per l'impostazione della nuova configurazione grafica, l'impaginazione e la scelta delle fotografie. Arrivato come turista in Italia nel 2004 insieme alla sua ragazza Elena, sono stati prima da un cugino a Venezia, poi a Milano e infine, quando lei ha trovato lavoro a Bergamo, hanno scelto di trasferirsi nella nostra città. I loro documenti sono scaduti dopo poco ma hanno deciso di continuare a rimanere anche perché, nel frattempo, anche lui ha trovato lavoro in un ristorante, dove ha lavorato 2 anni senza riuscire a regolarizzarsi.

Sergiu racconta che la vita da irregolare era insicura e difficile, "ci sentivamo europei – dice - ma senza diritti sulla carta, nonostante questo ho provato a svolgere una vita tranquilla, andando al cinema o a teatro e sforzandomi di imparare il più velocemente possibile la vostra lingua e la vostra cultura." "Dal primo gennaio – aggiunge - sono più tranquillo, adesso posso andare e tornare in Romania in un giorno, cercare lavoro con più facilità e pensare di costruirmi qui una famiglia; tuttavia già prima mi sentivo europeo, perché italiani e rumeni hanno gli stessi valori, la stessa idea di libertà, lo stesso concetto di democrazia e anche le lingue hanno la stessa radice latina."

Con l'entrata di Romania e Bulgaria molte persone in Italia temono un'invasione, ma Sergiu non è d'accordo. Secondo lui, infatti, non arriverà molta gente, perché i bulgari andranno in Grecia mentre i rumeni sceglieranno altre nazioni. I rumeni che abitano nelle regioni più ad ovest cercheranno fortuna in Germania perché la hanno parenti e poi parlano già tedesco.

Gli altri andranno in paesi come la Svezia, la Norvegia o l'Inghilterra dove c'è più richiesta di manodopera ed il lavoro è più sicuro, dato che non ci sono né precariato, né lavoro in nero, né caporalato. Le debolezze del sistema lavorativo italiano rappresentano, dunque, fattori di repulsione per chi deve scegliere dove migrare, e in aggiunta che in Italia la richiesta di personale specializzato è molto bassa rispetto agli altri paesi. Da noi quindi arriveranno persone poco specializzate, con un basso profilo scolastico, alla ricerca di un lavoro duraturo come muratore, badante o di un lavoro stagionale in campagna.



Infine, aggiunge Sergiu, chi voleva partire lo ha già fatto negli anni precedenti e adesso qualcuno prova a restare perché la Romania si sta sviluppando. Gli investitori stranieri rimangono però ancora pochi e la Romania per crescere ha bisogno anche di capitali stranieri e di imprenditori che credano nel suo sviluppo, come hanno fatto gli italiani che hanno già aperto più di 25000 imprese, ma il mercato è molto affamato, c'è voglia di Europa e di prodotti europei, soprattutto Italiani, apprezzati per la loro qualità. Sergiu spera che l'investimento straniero dia slancio all'economia del suo paese perché i problemi permangono, lo stipendio medio di un operaio (meno di 200 Euro), per esempio, basta a pagare l'affitto di un bilocale nella periferia di Bucarest, mentre alcuni prodotti come la benzina o i generi alimentari hanno prezzi simili a quelli italiani. Le rimesse degli emigrati rappresentano un grande aiuto ed è anche per questo che Sergiu ed Elena hanno deciso di rimanere, ma il motivo principale è che loro più che europei ormai si sentono bergamaschi.



L'Eco di Bergamo. Potrebbe essere quello di ieri o del mese scorso, ma ad uno sguardo più attento non sarà sfuggita la data di pubblicazione: **1 marzo 1980. Quasi 27 anni fa.**

Questo articolo, "riesumato" durante uno sgombrò con il Triciclo da uno degli ospiti della Comunità, ci riporta indietro nel tempo, ma soprattutto ci pone di fronte ad alcuni interrogativi...

Possibile che dopo tanti anni la situazione sia immutata? Che i ragazzi e gli uomini che si trovano qui oggi stiano vivendo una situazione così simile a quella vissuta 27 anni fa da ragazzi e uomini come loro??

Dal 2003 alla Ruah abbiamo accolto più di 80 eritrei, di cui 50 nell'ultimo anno, in fuga dal loro paese, arrivati in Italia in cerca di rifugio e "capitati" poi a Bergamo. Abbiamo chiesto loro di condividere con noi alcune riflessioni sulla nazione da cui provengono, sulla particolare situazione presente in quell'angolo di mondo e sulla propria esperienza...

«L'Eritrea è una piccola e giovane nazione del corno d'Africa, conosciuta più per le guerre sostenute che per la sua ricchissima storia e l'affascinante cultura. **Si racconta di una piccola nazione di poco più di tre milioni di abitanti che ingaggia una lotta contro il Golia Etiopia** appoggiato dapprima dagli americani e poi dai sovietici, e **vinta con la maestria di Davide. Trent'anni di guerra sanguinosa combattuta per un ideale tra i più nobili. La propria libertà.** Che ha reso l'Eritrea e gli eritrei orgogliosi e fieri di se stessi, ma anche prigionieri del proprio orgoglio e della propria fierezza. Con un referendum nel '93 il popolo eritreo ha sancito la propria indipendenza e così ha avuto inizio la favola Eritrea, **ma gli eritrei dimenticavano di trovarsi nel continente sbagliato e qui in Africa le favole durano poco** e dopo soli cinque anni l'Eritrea ripiomba nel flagello. E poi? **E poi un incubo che non ha fine.** Un incubo inspiegabile né comprensibile, ma terribilmente reale. Volendo si può comunque provare a dare un senso, una spiegazione a tutto ciò.

Un governo di una manciata di uomini nati con la polvere da sparo nelle vene e che si sentono nudi senza il Kalashnikov, nessuno scrupolo ad utilizzare questa loro vena a fini di interessi personali e disprezzo per la vita umana. Forse solo così si può sintetizzare questa situazione, tanto semplice quanto insensata. Inutile, quindi, ricercare il problema nelle dispute territoriali o nei giochi geo-politici per quanto sbandierati da tutti. Qui c'è in ballo solo l'indole dell'uomo che a volte è in grado di fare cose grandiose, altre volte, come in questo caso, rasenta il disumano.

Dal '98 ad oggi l'Eritrea è una nazione-prigione, tutte le strade sono costellate di militari, ogni via di Asmara è sorvegliata dai soldati e se non si è bianchi, vecchi o bambini, scatta il controllo e per uscirne bisogna essere premuniti di appositi certificati rilasciati dal governo. Bisogna munirsi di tale certificato anche per acquistare il pane, il latte o altri generi alimentari. I requisiti per ottenere il certificato sono: esse under 16 o over 50, o essere donna sposata. **Tutti gli altri devono prestare il servizio militare, anche le ragazze non sposate. Unico problema è che la leva dura fino ai 50 anni,** e per tutto il tempo si è lontani dalla propria famiglia, si fanno lavori per il governo gratuitamente ovvero per un compenso minimo di 400 nakfa (15 euro) al mese (un Kg di caffè costa 200 nakfa) e **intanto si resta in attesa di una guerra da inventarsi.**

Qualcuno scappa da questa situazione e in questo caso il governo ti ricatta a tornare imprigionando la famiglia o al pagamento di 50.000 nakfa. Molti giovani come me hanno fatto questa scelta, cioè di scappare. Insomma meglio indebitarsi e pagare che sprecare la propria vita. Così chi si dirige verso le mete più vicine come lo Yemen, l'Arabia Saudita, il Sudan o addirittura verso l'Etiopia (l'acerrimo nemico). L'exasperazione della popolazione è al punto che si preferisce cadere nelle mani del nemico che restare. O chi sceglie le mete più lontane: L'Europa, l'Australia oppure l'America. **Qualcuno ci obietta: " perché non restate a combattere il vostro**

governo?", ma costui non ha idea di cosa sia la guerra. Meglio andarsene, scappare e per quanto possibile dimenticare. Si scappa senza mai voltarsi indietro, si lascia la propria terra, i propri cari, con la consapevolezza nell'animo che forse non li si rivedrà più. **Si scappa con un bagaglio colmo di speranza ed è proprio questa speranza che ti permette di superare gli immensi ostacoli.** Il primo ostacolo è il deserto, una prigione di sabbia senza confini e noi sempre appesi alla speranza di arrivare prima che giunga la morte per mancanza di acqua, e poi il mare, acqua sconfinata e nera e noi su quelle quattro tavole di legno a fissare le onde, sempre speranzosi che finisca l'acqua e si tocchi terra.

Ed in fine **eccoci a Bergamo ancora colmi di speranza e con una sola richiesta: di non spegnercela.** Io mi ritengo fortunato, ho un letto per dormire, lavoretti in attesa di uno serio e intanto apprendo la mia nuova lingua e così il mio bagaglio oltre alla speranza si riempie anche di cose concrete e positive.»

Una storia, ovviamente personale, ma che potrebbe richiamarne alla mente molte altre. Ci sono infatti alcune "costanti" nei vissuti di chi proviene da quest'area geografica: innanzitutto **la guerra e l'obbligo di combattere, la volontà di tentare il tutto e per tutto, la necessità di fuggire** da una situazione ormai insostenibile sapendo che si andrà incontro a dei rischi a volte elevati almeno tanto quanto quelli che si correrebbero restando. **E poi...l'arrivo in Italia.**

Descritto dai più come qualcosa di meraviglioso ed eclatante: **gli italiani, così gentili, che vanno incontro alle barche portando aiuto, acqua, sostegno...** certo per chi ha dovuto attraversare il deserto e il mare la bottiglietta d'acqua della Guardia Costiera è un segnale importante, è disponibilità, accoglienza...non un diritto.

E ci si trova nei CPT. Arriva la lettera della Commissione che nella maggior parte dei casi non riconosce lo status di rifugiato.

Si cerca lavoro. Una delle prime grosse difficoltà è proprio questa: **cercare lavoro in una nazione di cui non si conosce la lingua,** e soprattutto cercare lavoro quando molto spesso le **esperienze lavorative precedenti sono molto limitate: soldato.** Esattamente come capitava a coloro che arrivavano 27 anni fa **"il problema più grave è l'inserimento nel lavoro"**. Inizia quindi l'Odissea tra agenzie di lavoro interinale e cooperative, che pongo condizioni sempre più limitanti e chiedono documenti sempre più difficili da ottenere. **Si cerca una casa: ma chi darebbe una casa a chi non ha lavoro?** Diventa quindi un circolo vizioso di richieste di aiuto e risposte non sempre soddisfacenti, anzi. **Per questo, forse, capita frequentemente sentir parlare di Ruah in termini di accoglienza, disponibilità, gentilezza, comprensione.** Certo, in un certo senso la Comunità fonda le proprie radici nell'accoglienza, è nata per soddisfare questo tipo di richiesta, ma i suoi operatori non sono santi e forse il merito non è tutto di chi ci lavora. **Forse siamo aiutati proprio dalla durezza del mondo "esterno", dai continui rifiuti che si è soliti ricevere.** Proprio come l'acqua della Guardia Costiera faceva pensare di aver raggiunto il paradiso.

Potrebbe sembrare esagerato ed eccessivamente forte parlare di "violenza strutturale", ma se si osserva più attentamente la situazione ci si accorge che forse... **In fondo vengono infatti indirettamente negati i bisogni fondamentali,** partendo proprio da quelli materiali di sicurezza e benessere. **Come posso pensare di esser sicuro se non ho la certezza di dove dormirò domani?** Cosa farò? Continuerà la guerra nel mio paese e potrò quindi continuare ad avere un permesso di soggiorno? La negazione della possibilità effettiva di avere un impiego già preclude la possibilità di raggiungere stabilità e benessere.

La situazione si complica ulteriormente se consideriamo i bisogni non materiali che ognuno di noi ha: **il bisogno di identità, di sentirsi accettati nel luogo in cui si vive; i bisogni di relazione ed autonomia.**

Come in ogni situazione di minoranza e difficoltà le relazioni si creano con il gruppo dei connazionali, si coopera con loro, si costruisce la propria identità all'interno di un gruppo che non viene accettato socialmente, ritenuto abbastanza "scomodo" anche in virtù del fatto che nessuno sa "come va gestito". **L'Italia stessa non è ancora pronta ad accogliere e supportare i numerosi richiedenti asilo che giungono sulle sue coste dall'Africa. Esattamente come 27 anni fa, quindi, "non sono riconosciuti come profughi politici".**

E si organizzano ancora tavole rotonde... Nella speranza che prima o poi qualcosa cambi, senza dover aspettare che a cambiare sia la situazione in Eritrea (certo sarebbe la possibilità più auspicabile!), ma provando innanzitutto a **creare un tessuto sociale capace di recepire le richieste di chi arriva nel "nostro" paese e rompe i "nostri" equilibri.**

Per non trovarci qui, tra altri 27 anni, ad iniziare l'ennesimo articolo con la frase: **"Forse non molti bergamaschi sanno che esiste nella nostra città il problema dell'accoglienza dei profughi eritrei"...**



Tratto dai racconti e dalle storie di alcuni ospiti eritrei

Flash dalla Ruah: “no visto? non parti!”

Dal 1° aprile 2007 entrerà in vigore l'obbligo di visto per i cittadini provenienti dalla Bolivia che intendono fare ingresso in Italia anche per soggiorni di breve durata.

La decisione dell'obbligatorietà del visto è stata presa dal Consiglio dell'Unione Europea il 21/12/2006 modificando un nuovo Regolamento, il Regolamento CE n. 539/2001 che adotta l'elenco dei Paesi terzi i cui cittadini devono essere in possesso del visto all'atto dell'attraversamento delle frontiere esterne e l'elenco dei Paesi terzi i cui cittadini sono esenti da tale obbligo.

Vorrei tradurvi quanto scritto sopra facendo un passo indietro. **Ad oggi, un cittadino boliviano, si presenta all'aeroporto munito di passaporto, gli viene timbrato con la data di partenza e parte.** Il timbro avrebbe validità di tre mesi, allo scadere dei tre mesi la persona dovrebbe fare rientro in Bolivia. Perché uso il condizionale? **Perché su 1000 forse uno fa rientro.** E perché questo? **La speranza di trovare un lavoro non muore davvero mai; probabilmente ci si è ricongiunti alla famiglia** e perché lasciarla?; il tempo di imparare la lingua italiana ed è già tempo di rientrare. Altro fenomeno da non sottovalutare: tantissimi dal Perù, dal Paraguay e dall' Ecuador (paesi in cui è richiesto il visto) arrivano in Bolivia, vi risiedono e richiedono un passaporto boliviano.

Fotografando **Bergamo si stimano circa 16.000 boliviani di cui solo 3.000 in possesso di permesso di soggiorno.** Vi chiederete: “allora a Bergamo ci sarà il consolato boliviano?”, mi spiace deludervi ma non è ancora operativo, il console c'è ma non ha mandato dal governo di La Paz; in questa direzione si è attivato il sindaco di Bergamo Bruni e l'Assessore ai Servizi Sociali

I visti d'ingresso ai boliviani di Berta Bayon (Assistente Sociale e Mediatrice Interculturale)

Quando ho saputo della nuova misura che il governo italiano richiederà il visto di ingresso in Italia ai cittadini boliviani, **ho avuto una doppia reazione e non so quale delle due pesi di più:** reputo questa **una decisione che non affronta il problema di fondo**, che è il problema dell'immigrazione visto come fenomeno strutturale. Questo ha portato a situazioni di “fattori di espulsione e di attrazione” dovuta alla precarietà economica che vivono i miei connazionali in Bolivia. La seconda reazione, è che con **questa misura forse si potrà evitare maggiormente il fenomeno dello sfruttamento** che si è venuto a creare in questi ultimi anni rispetto al “mercato delle illusioni” dove molti, pur di fare questo viaggio della “salvezza”, sono stati capaci di indebitarsi e disfarsi di tutto quello che avevano costruito negli anni di vita. **Ormai si sa che tutto questo è diventato un business** dove ci sono i soliti succhiatori di sangue che il sistema crea e che ti vendono a costo altissimo quest'illusione, questo miraggio alla scoperta del paradiso..... e questo ancora prima della partenza, già nel paese di origine. **Penso che in questi ultimi anni si siano venduti più passaporti che pane** senza dimenticare tutte le agenzie di viaggio nate come funghi che si sono arricchite in pochissimo tempo. La situazione si prolunga nel momento

Elena Carnevali, inviando a Roma al Ministro degli Esteri un lettera di sollecito spiegando la situazione.



Donne per le vie di La Paz: sullo sfondo alcuni slogan che inneggiano al presidente Evo Morales

Come se non bastasse il Consolato di Genova ha chiuso e ad oggi un cittadino boliviano non ha riferimenti in Italia. Il percorso di emigrazione in quasi tutti i Paesi latino americani, prevede che siano le donne a partire per prime, lasciando figli e mariti a casa. Probabilmente il passaparola consiglia che è più facile trovare lavoro per una donna, prevalentemente assistenza ad anziani e/o bambini, rispetto ad un uomo.

dell'arrivo in Italia, fin dall'aeroporto inizia una serie di situazioni **che perpetuano la catena dello sfruttamento:** a partire dal passaggio in macchina che li porterà Bergamo, il posto letto, il cibo, il caporalato, il lavoro...

La mia riflessione è che la misura adottata non risolve il problema ma evidenzia ancor di più la divisione tra il sud ed il nord del mondo, tra il ricco ed il povero. Tutte le forme di sfruttamento accennate prima, si sapevano già, ma si è fatto finta di niente ed ora a pagare le conseguenze sono ancora i poveri che in questi ultimi anni hanno pagato un costo sociale molto alto dovuto **all'abbandono della terra d'origine con conseguenze drammatiche di disgregazione familiare, coppie distrutte, figli abbandonati, fragilità umane e psicologiche, chiusura in ghetti, aumento dell'alcolismo** come forma di evasione e rivendicazione sociale che oscura a molte delle famiglie che con molta fatica ed umiltà si sono inserite sul territorio.

Un problema che si dovrà risolvere con urgenza è sicuramente **quello del decentramento della questura e tutto ciò che comporta**, con maggiore chiarezza ed operatività, per evitare ancora una volta un'altra spirale di permesso.

Le aquile non tornano!!!

I migranti albanesi che vivono in Italia sono da sempre accompagnati da pregiudizi e stereotipi che li dipingono come ladri, banditi e criminali. Ma oltre i luoghi comuni esiste una comunità ben strutturata che si sta consolidando integrandosi nel territorio italiano.

Shqiptare che tradotto significa "Terra delle Aquile"; un'aquila a due teste è il simbolo della Nazione rappresentata sulla bandiera albanese.

Gli albanesi sono presenti in Italia fin dagli anni '90, assieme ai kossovari, per colpa dell'odio razziale che si era diffuso in quell'aria sotto la politica di Slobodan Miloseviç (incriminato per crimini di guerra dal Tribunale dell'Aia e morto in carcere per un malore). **I rapporti politici tra il governo italiano e quello albanese sono molto buoni** anche perché durante la seconda guerra mondiale l'esercito italiano era presente in Albania come alleato. Una curiosità, **i ragazzi fin da piccoli parlano bene l'italiano** un po' perché la televisione trasmette moltissime trasmissioni in italiano con sottotitoli in albanese (il modo più rapido per capire una lingua) e poi perché in alcune scuole si insegna la nostra lingua.

I media ci hanno sempre presentato **l'albanese come il ladro, lo sfruttatore di prostitute, il pirata della strada, il trafficante di droga, quello col coltello nel calzino sempre pronto alla lite** e conosciamo bene il potere mediatico sull'opinione pubblica.

Riporto alcuni dati (fonte: ISTAT sul bilancio demografico) che fotografano la situazione in Italia e in Lombardia:

255.704: totale di albanesi soggiornanti in Italia. E' la comunità più numerosa dopo quella rumena, ma la prima in assoluta nei permessi per ragioni di famiglia.

69.734: sono gli albanesi iscritti nelle scuole e **9.552** nelle università italiane. In questa classifica l'Albania è al primo posto rispetto tutte le altre comunità.

210.324: è il numero di patenti rilasciate in Italia a cittadini albanesi; cifra record tra le comunità.

13.511: immigrati albanesi che svolgono lavoro autonomo (titolari d'impresa), il 75% nell'edilizia.

69.731: cittadini albanesi residenti in Lombardia al 31/12/2005 di **69.731**

30.4%: calo percentuale (record tra tutte le comunità) delle denunce penali nei confronti dei cittadini albanesi dal 2000 al 2005.

30 anni: età media degli albanesi presenti in Italia, destinata a crescere dato che il maggior numero di richieste di ricongiungimenti familiari viene dagli albanesi.



Tirana: Piazza Skanderbeg

A Bergamo, infine, nelle Università il maggior numero di iscritti stranieri è albanese. Sono dati significativi che indicano una tendenza molto forte alla stanzialità. Per questo l'invito vuole essere quello di **non fermarsi al pregiudizio ma di essere curiosi verso L'ALTRO** diverso da ME; vedere L'ALTRO come il completamento dell'IO. Imparare a vivere con il concetto di **diverso=ricchezza**; spesso è solo la paura al confronto che ci fa restare sulle nostre posizioni magari ricercando conferma in luoghi dove il nostro pensiero è accettato e condiviso e penso alle sezioni dei partiti piuttosto che ad un sito internet particolare o ai circoli di quartiere.

Pagine a cura di MIKI

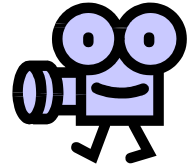
L'irripetibile dignità della persona umana

Nel Novembre 1949 l'Abbè Pierre incontrò Georges. Quest'uomo aveva ucciso suo padre in un momento di follia e dopo 20 anni di lavori forzati in Guiana Francese era ritornato a Parigi alla ricerca della moglie e della figlia che non aveva ancora conosciuto...trovando sua moglie con un altro uomo ed altri figli. La sua unica figlia vedendolo invecchiato, alcolista, ammalato non ne vuole sapere di lui, rifiuta di riconoscerlo come padre. Preso dalla disperazione, non gli resta che tentare di uccidersi. Non vi riesce. E a questa persona così mal ridotta, così disperata, l'Abbè Pierre trova la forza quasi la follia di dire: *"Georges non ho nulla da darti. Ma tu, visto che sei libero poiché vuoi morire, prima di tentare il suicidio non potresti venire ad aiutarmi per costruire illegalmente case per i senza tetto alla periferia di Parigi?"* Questa frase costituisce il massimo della fiducia e del rispetto per una persona. Fiducia anche se nel baratro della disperazione. E Georges, quindici anni dopo prima di morire gli confidò: *"Padre quel giorno, quando ci siamo incontrati, non importava cosa mi avessi potuto dare. Ero solo deciso a suicidarmi. Non mi mancava di che vivere. Mi mancavano valide ragioni per vivere".* Da questo incontro nacque la prima comunità Emmaus e di questo incontro l'Abbè Pierre diceva: *"Accettando di venire a vivere con me, per aiutare gli altri, Georges sapeva che avrebbe trovato La ragione della sua vita: darsi da fare perché gli altri soffrano meno"*

Tratto da Abbè Pierre ...non basta essere Buoni. a cura di Graziano Zoni, Editrice Missionaria Italiana, anno 2004



Libri ... film e ... altro



Pagina a cura di **Rocco Carbone**

Gli angeli esistono?

Bucarest 1992, un clown di origini francesi, Miloud Oukili, con il suo naso rosso, i suoi balli, i suoi gesti. Poco distanti, bambini di strada, curiosi e diffidenti, malnutriti e sporchi, guardano incuriositi quello strano individuo che nasconde cose misteriose in una borsa anch'essa misteriosa.

Puntualmente, dopo lo spettacolo, quei bambini spariscono nei loro rifugi, nei sotterranei della Gare du Nord. Miloud si interessa a loro, vive con loro, condivide la loro solitudine, il loro smarrimento, la loro angoscia.

I bambini di Bucarest, senza passato e senza futuro, che si prostituiscono per poco, che sniffano colla trovano in quel clown, un fratello maggiore che li aiuta, insegnando loro l'arte del circo, a riconquistarsi una dignità di esseri umani.

"Miloud rispetto- così lo chiamano quei ragazzi- decide di rimanere con loro e costituisce, nel gennaio 1996, la "FUNDATIA PARADA": un'associazione che ha il fine di aiutare e inserire i ragazzi rumeni emarginati in case famiglie, aiutarli a trovare un lavoro o inserirli nel mondo della scuola.

I bambini clown di Bucarest, con i loro spettacoli di strada, testimoniano che è possibile se aiutati cambiare strada e che le attività artistiche, possono contribuire a ridare dignità a coloro a cui la vita l'ha tolta.

In questi ultimi anni, associazioni francesi e italiane, ospitando le tournée di Miloud e dei suoi ragazzi, cooperano per aiutare i ragazzi rumeni a uscire dalla loro condizione di povertà, miseria, abbandono.



Un libro racconta ora la vera storia di una scommessa –appunto quella di Miloud- che ha vinto. In "Buongiorno, buonasera, ti voglio bene" di Alberto Rivaroli, una ragazza di strada racconta il suo riscatto, il suo ritorno a scuola e la sua uscita da una vita d'inferno. Un piccolo libro che rende omaggio a un angelo vestito da clown: Miloud Oukili

"Buongiorno, buonasera, ti voglio bene" di Alberto Rivaroli, Fabbri, 2006, €9,5